

60

la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XI, n° 1
GENNAIO / FEBBRAIO 2006

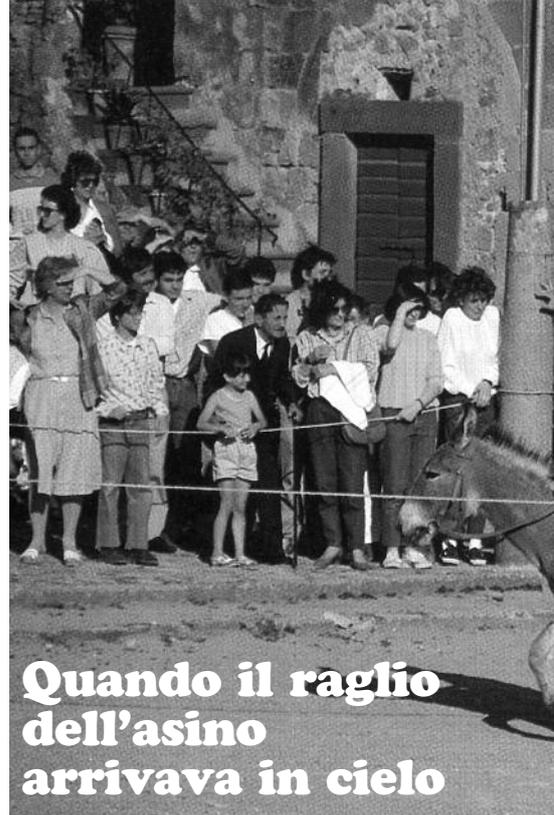
Pòro ciuco

Pòro ciuco

La Toscana ci piglia sempre una pista. “Così vicina, così lontana”, è stato scritto; più avanti in tutto. Sembra che si perpetuino, affiancandosi, la sua tradizione *granducale* e la nostra *papalina*. E dai nostri paesi, subito a ridosso del confine, ne tocchiamo con mano le differenze ad ogni pie' sospinto, in tutti i campi. Questa del convegno sul somaro, per esempio, è un'idea semplice e geniale, di quelle che t'inchiodano in testa un rimprovero fisso: *Perché non ci abbiamo pensato anche noi?*. Un convegno-raduno nazionale di prim'ordine, il primo in assoluto in Italia e in Europa dopo quasi cent'anni (il precedente data al 1907). Si è tenuto a Grosseto il 28 e il 29 maggio scorso con la partecipazione di associazioni da tutta la Penisola, dalla Svizzera, e di altre 23 associazioni europee. Al centro militare veterinario si sono alternate sessioni scientifiche ed espositivo-fieristiche per cinque aree tematiche: l'asino associato a Bambini, Tradizione, Natura, Salute e Spettacolo. Insomma, tra dimostrazioni pratiche, conferenze, passeggiate a dorso d'asino, teatro e cantastorie, favole e filastrocche intorno al fuoco, si è proposto il “ritorno a un diverso rapporto con gli animali”, la “riscoperta di tradizioni antiche - anche attraverso la tutela, lo studio e la valorizzazione degli asini - per un benessere psicofisico da riconquistare in armonia con gli altri esseri viventi e con l'ambiente”. Fategli pure, se volete, un po' di tara parolaia, a tali programmoni in prungioi, ma la sostanza è che si è parlato veramente del somaro, del “nostro” somaro, quello della civiltà contadina, ossia di tutti i nostri paesi di cui l'umile bestia ha contribuito a scrivere la storia.

Pòro ciuco. Questa espressione noi la riferiamo soprattutto ai bambini con il significato di *povero piccolo, poverino*, perché *ciuco* per *asino* da noi non si usa, mentre è di impiego corrente come sinonimo di *piccolo* (contrazione di *ciumèco, ciumechétto*, romanesco *ciumachèlla?*, o piuttosto, come mi istruiscono e sembrerebbe più probabile, da una radice infantile *cicc-* - da cui *cicco, cicca* = *piccolo* - variamente attestata nel Centritalia e già presente nel latino medievale e nello spagnolo?). A volte, però, l'espressione viene dilatata ad esprimere genericamente pietà e compassione, tant'è vero che, scherzosamente e familiarmente, e talvolta con tono fortemente ironico, *pòrociuchismo* diventa l'atteggiamento arrendevole di tutti quei genitori che viziano i figli soddisfacendo ogni loro capriccio, pronti sempre a giustificare le loro mancanze. In ogni modo, *Pòro ciuco* c'è sembrato il commento ideale alla sorte dell'asino, che viene chiamato col suo nome ma al tempo stesso viene commiserato per il destino di fatica e per l'estinzione cui l'abbiamo condannato una volta che non ne abbiamo più avuto bisogno. E' ben misera cosa, questa nostra attenzione tardiva e del tutto occasionale, ma non potevamo far passare sotto silenzio un evento che, proprio per l'enorme importanza avuta dall'asino nella civiltà contadina, meriterebbe da parte nostra un maggiore coinvolgimento a vari livelli. Cerchiamo dunque di fare maldestramente ammenda almeno con alcuni contributi estemporanei e di sapore letterario, ai quali, se sarà il caso, magari potranno far seguito altri più meditati e significativi.

(am)



Quando il raglio dell'asino arrivava in cielo



a cura di
G. Battista Crocoli

*Le raje del somaro nun riveno al cielo
le voce de le puttane nun dichenò 'l vero*

Così recita un proverbio raccolto a Piansano e ricordato proprio più avanti da Luigi Cimarra. Senza entrare nel merito della singolare similitudine proposta, non saprei dire se in questo caso *non arrivare al cielo* sta per *non raggiungere una qualche divinità misericordiosa*, e quindi *non trovare ascolto, non ottenere soddisfazione per qualche doglianza*, ma è certo che al cielo i ragli dei somari ci arrivavano eccome! L'aria ne era piena, e le campagne ne risuonavano di quando in quando come di mille altre voci di esseri viventi. Detto ciò a giustificazione del titolo, aggiungo che l'avvenimento culturale grossetano non poteva non interessare anche gli studiosi e cultori di storia locale, specie chi è nato e vissuto in una città - Bagnoregio “dal cuore” antico e Civita - in cui l'asino è storicamente parte integrante dell'ambiente e ha contribuito, in maniera determinante, al “miracolo” della sua salvezza. A titolo di contributo - nello spazio consentito in questa sede - voglio riproporre due



- Calò, eh lai! ch'è ora. Chiama su tutti.
[= Calonico, eh via! Calonico è la forma dialettale dissimilata di Canonico; è Venturino, animatore di tutte le feste]

- Bobbi! Meco! Gianni! Tignino! Dotto' su, che 'ncomenciamo a pianta' 'sti passoni.

- Sandro, va' a pija' 'r piccone e 'r paletto e quando venghi qua, sbuca micquì. Si fanno i buchi intorno alla piazza alla distanza di m. 2,50 per conficcare i passoni, lasciando, tra la superficie lastricata e questi, lo spazio sufficiente per far correre due asini allineati. Sandro ha iniziato a fare i buchi.

- Cefa! ma que' nu' è quello dell'artranno, nu' le senti che sotto adè tosto?

- Mbè, pròa più là.

- Le vedi che misti va bene.

- Tu, Mariscia', tira su la terra.

- E cun che?

- Cu' le mano, mica dirrai che ti fanno male pe' li calli?!

- Piuttosto, rega', sbrigàmissi. Tutti 'nsieme facemo su 'sti buchi che 'ncomenciano a ria' 'sti bagnoresi e po' ci so' anche li furischieri.

- Tere', tu regge 'sto passone che la Cefa 'ncomencia a 'nzippi' giù la terra c'un artro.

Sistemati tutti i passoni nelle rispettive buche, tutt'intorno si ferma una corda ben tirata.

- Sarà ora di tira' 'ste corde, ch'adè tardi.

diversi brani relativi all'argomento. Uno, di Vilma Catarcione, nella sua semplicità ha una straordinaria intensità drammatica, mentre quello di Giuseppe Medori va segnalato per la ricchezza del vissuto popolano nella rievocazione dialettale della *Tónna*. Cominciamo da questo.

Il somaro è l'animale della povera gente, bestia da soma, che arranca "da levata a calata" sempre a testa bassa, come i villani che puzzano di terra e di sudore. Ben altra cosa è il cavallo, il suo parente ricco. Chi va a cavallo è il fattore, il buttero, il guardiano della tenuta. Il cavallo è animale aristocratico, da parata; l'eleganza del suo galoppo stupisce ed incanta, è figlio del vento. Il cavallo incede maestoso; quando corre, è arrembante. Il somaro, invece, ha un passo lento e uguale, non forza mai l'andatura, s'inerpica silenzioso e tranquillo su per l'erta; è una bestia semplice e spontanea, la sua pazienza è divenuta proverbiale, sembra quasi non sentire le botte, sulla sua groppa diventano carezze... un po' ruvide. La modernità dinamica, in moto perpetuo, disprezza il suo aspetto dimesso, quasi rinunciatario. Ma sotto la pelle piagata e arruffata esso cela una vitalità esplosiva, all'improvviso sprigiona con una carica irrefrenabile la sua voglia di libertà. Uno scrittore raffinato come Tecchi riesce a nobilitarne la figura, ne riscatta la grama

esistenza, con umanità ed affetto, rievocando i ricordi, dolci e malinconici, della sua infanzia. Ma il somaro è animale anarchico e lo dimostra. Quando partecipa alla festa, lo fa alla sua maniera, è rumoroso, smodato e incontenibile, è una bestia "popolana": la *Tónna* è la sua giostra e la sua corsa. E' la corsa degli scavezzacollo e degli spericolati. E' un'impresa eroicomica. E per raccontarla, ben s'adatta la parlata sanguigna ed immediata del dialetto.

La Tónna con Cordalenta e Peparone, i più anziani del paese





“... *Mai vidi* - scrisse in proposito Tecchi, autore, tra l'altro, del poetissimo racconto autobiografico *Quanti anni ha la Giulia?*, pubblicato in *Storie di bestie* ed al quale rimandiamo per la bellezza descrittiva delle suggestioni adolescenziali intorno a quel nome proprio, condiviso da un'asina e dalla ragazzina del primo ingenuo innamoramento - ... *Mai vidi*, neppure negli anni dell'infanzia la bella piazza più piena di gente variopinta e festosa, venuta da varie parti; mai sentii risate più schiette e clamorose di quando, nel bel mezzo della corsa, qualcuno degli asini, magari quello in testa, all'improvviso scantonava in direzione della stalla o si fermava cocciuto o invadeva senz'altro l'area di mezzo, incurante della corda e dei pali messi a segnare il recinto della “tonda”; mai mi sembrò che la porchetta rutilante d'oro, su un trespolo, in un angolo della piazza, e i “biscotti”, rosolati d'olio d'oliva picchiettati d'anice, i famosi “biscotti di Civita” fossero più a posto che in quell'ora, in quel momento... Tutto era paesano e semplice e intimo...”.

- Oh, Bo! finisci tu cu' 'r Coa, che noi annamo gi'ar Bucone a pija' li somari. I fantini si recano nella vietta, dove precedentemente sono stati portati i “purosangue”.

- Però senza fa' la giostra, 'gnuno monta 'r su' somaro.

Fantini e asini stanno per giungere in piazza.

- Quando semo s'ar pontone 'i piazza émo da sfila' dui pe' dui e fa' bella figura.

- Però 'r mio è 'ndiaolato, nu' vo' st'a posto.

- Ji putii da l'addòpio, vidii che ti ci stia.

La sfilata, al completo, è arrivata al punto di partenza tra gli urli, i fischi e gli applausi della folla.

- Lâ, facemo 'sta conta e vedemo man chi tocca 'r passone.

- Via, per ti. Oh! e nun butti giù?

- Porca mado! stio a guarda' la mi'

somara che mi sa che va ar somaro. Senti tu, pe' falla curra!

- Via, ridémij giù.

- Arì per ti.

- So' quattro: uno, due, tre, quattro. Tocca ma mi.

- Furbo, tu quando hai visto che nun ti toccà, hai 'nguattato un doto.

- Io nu' l'ho fatto, però se tu nun ti fidi, rifacémici.

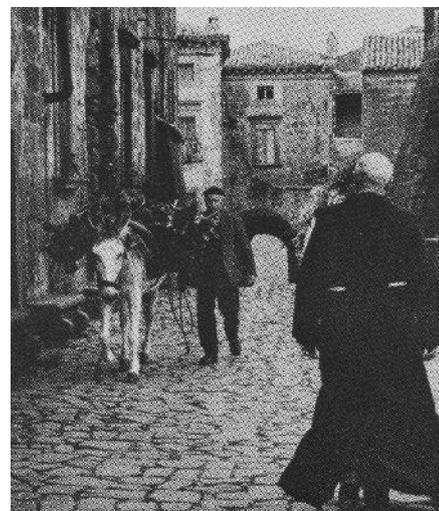
- Giù, 'sta vorta per mi.

- Uno, due, tre, quattro e cinque; hai visto che mi toccà.

- Dico, quando semo ma la girata mill'ar corso, cercamo da nun anna' su le pietre, sinnò li somari ci sdruscichino.

Allineati i due somari per la partenza, la folla incomincia a gridare: *daji mena! curre! tene 'r passone che se te la pija, ti frega! Curre, Calò, che venci!*

Con questo genere di dialogo, ma certamente più vivace e più ricco di lazzi, ha inizio uno dei divertimenti più popolari, in occasione delle grandi feste del paese: la corsa degli asini. I sedili intorno alla piazza, i gradini del sagrato della chiesa, le logge e le finestre diventano gli spalti del piccolo “anfiteatro”, già mercato, foro, palestra, campo di battaglie festaiòle fin dal tempo degli etruschi. Oggi, forse come allora, la manifestazione richiama gente dalle borgate e dai paesi vicini, e la piazza, imbandierata, ritorna ad essere luogo di incontri, di scambi e di divertimenti.



da Civita di Bagnoregio, guida turistica di **Giuseppe Medori**

La letteratura locale ci offre altri bellissimi “omaggi” al somaro. A titolo di esempio, oltre al racconto di Tecchi si potrebbe ricordare la trilogia dialettale in versi di Nazareno Melaragni, già apparsa nella *Loggetta* [*L'ultimo rajo de 'n somaro chiamato Rampecone* (luglio 1996), *L'orazione accorata de 'n somaro su pe' la salita de le Caciare* (settembre 2000), *Pietà pe' 'n nobile somaro* (gennaio 2002)], e diversi riferimenti di Donato Donati, di cui riportiamo questo curioso passo della novella *Matteo* (in *Maremma di ieri*): “... E faceva il somararo. Il somararo! Non crediate ch'egli di somari ne avesse a centinaia. Neanche uno, vivo: li scorticava da morti. Di questa sua professione era orgoglioso. Asseriva, infatti, che il villanaccio e il veterinario glieli ammazzavano: il primo perché bestia più della bestia, il secondo perché carnefice d'un innocente. E lui, Matteo, gl'i ridava nuova vita: scorticandoli, da una carogna traeva un tamburo...[...] Il somararo, dunque, era una professione”.

Dalle memorie di **Wilma Catarcione** riportiamo la commovente pagina sulla morte dell'asino di famiglia ed i sentimenti che legavano l'animale alle persone.

Il somaro scapicollato

Ho già accennato al fatto di quanto, a quei tempi, fossero importanti le bestie per la povera gente. Ma il somaro lo era in modo particolare, specie per noi di Civita, essendo mezzo di trasporto essenziale. "Bestia da bastone, da basto e da soma", specificavano taluni. Nel borgo, ogni famiglia ne aveva uno (tranne il curato, la maestra e don Pompeo); i ricchi possedevano anche un cavallo. Allora, un cavallo, un somaro e due o tre porci costituivano segno di ricchezza. Per mio padre, il somaro, rappresentava un vero mezzo di sopravvivenza per tutta la famiglia. Un giorno ci successe una grande disgrazia: mentre pasturava su di un dirupo, s'impigliò le zampe tra la cavezza. Cadde dall'alto e si ruppe il bacino. Visse tre giorni ancora, malamente, finché si dovette abatterlo, per porre fine alle sue sofferenze. Mio padre patì uno dei dolori più forti della sua vita. A nulla valsero la sollecitudine e le attenzioni di mia madre per tirarlo su da quello sconforto. "Come faremo? Siamo rovinati!! Non abbiamo soldi per poterlo ricomprare!" - piangeva. Noi bambini piangevamo con spirito diverso dal suo; a noi mancava di più in senso affettivo che in quello dell'interesse economico-produttivo. L'episodio era avvenuto di sabato, giorno in cui dovevo prendere parte alla recita nella sala dell'azione cattolica. Ero la protagonista di una piccola tragedia, "La tradita", adattata dal curato che, quale regista, aveva assegnato le varie parti. Beh... la recita fu rimandata al sabato seguente, con tanto di cartello che segnalava l'accaduto e... il comprensibile lutto.

da *Nel cuore di Civita*
Viterbo 1997

Il paese dove gli asini si affacciavano al terzo piano



di Adelio
Marziantonio

Nel trattare delle tradizioni, delle consuetudini di Grotte di Castro, della sua economia e quindi dell'agricoltura, non si può fare a meno di dedicare un breve spazio ad un animale semplice, rude, di scarse esigenze, diurno infaticabile collaboratore di molteplici generazioni di grottani: l'asino comune. Il somaro fu un compagno fedele del villano in ogni momento e situazione nell'attività di campagna; si rese così utile da divenire indispensabile, ed oggi che nel nostro paese è del tutto scomparso, per ricordarne i meriti bisognerebbe fargli un monumento. Qualcuno, in modo scherzoso, soleva dire che il nostro era il paese dove gli asini si affacciavano al terzo piano. Negli anni '30 ogni famiglia aveva una stalla ed il numero dei somari fu così elevato che raggiunse la quota di circa mille presenze. L'animale, se addestrato con costanza, metodo e pazienza, eseguiva con

regolarità tutte le operazioni comandate; qualora invece era nelle mani di un cattivo maestro e veniva maltrattato, diventava testardo, bizzoso, difficile da governare. Il suo impiego primeggiava soprattutto nei lavori di trasporto e per questo era provvisto di un robusto basto di legno, foderato in alcune parti di pelle e corredato di utili accessori: i *giaccoli*, la *stracca*, il *sottopanza*. Con i *giaccoli* si legavano i *bigonzi*, i barili, i sacchi di patate e di frumento ed altri tipi di soma. Quando si effettuavano trasporti voluminosi tipo lolla, *faciolume*, fieno e paglia, si usavano come contenitori i pannoni, che per sicurezza erano fissati con la *susta*, ben tirata e tesa a mezzo di un pezzo di legno detto *tattero*. Di norma il somaro, oltre al normale carico, trasportava l'uomo, mentre la donna seguiva a piedi e nei tratti in salita si attaccava alla coda per fasi trainare. Per poterlo governare, oltre alle sollecitazioni trasmesse con la *capezza*, si usavano i comandi a voce che erano semplici e brevi: l'esclamazione *Ah*, ripetuta per stimolarlo a muovere; le parole *Arrisù* e *Arrigiù* per i movimenti in



salita o in discesa, oppure *Arrisutò* o *Arrisutacassutò* quando i tratti da percorrere erano più difficili ed impegnativi; l'espressione *Le* come ordine per fermarsi; *Arrecà*, *Arrelà* e la parola *Poggia* per gli spostamenti laterali. In un ambiente dove così intensa era la presenza dei ciuchi, non poteva mancare l'impiego folcloristico-sportivo di questi tenaci servitori. Il giorno di S. Antonio si svolgeva la corsa a pelo degli asini da Piazza S. Marco lungo la Via Cordelli Scossa; per la festa della *Coroncina* erano montati da cavalieri provvisti di bastoni con i quali, al galoppo, dovevano, per vincere, infilare e rovesciarsi addosso una *mastella* piena di acqua appesa in alto ad una corda. I premi per i vincitori erano pagati in natura: agnelli, maialetti, polli e conigli.

Credo che il momento migliore del rapporto padrone-somaro si verificasse alla sera, quando, rientrando in paese, era d'obbligo una sosta al fontanile per l'abbeverata; durante la bevuta, il contadino accompagnava l'operazione con un fischio particolare con il quale trasmetteva al somaro fiducia, sicurezza e tranquillità.

da *Ricordi ed immagini di Grotte di Castro*
Acquapendente 1998

Qui cascò l'asino mio... in aselli memoriam



di Luigi Cimarra

Da bambino, quando la mia mente fantasticava ed inseguiva i sogni come inseguiva le nuvole e le farfalle, rimanevo incantato a sentire la favola dell'asino cacazecchini: mi piaceva quella bestia umile e maltrattata, che alla fine colmava d'oro il suo povero padrone, riscattandone la condizione di sfruttamento e di miseria. L'asino aveva tutta la mia simpatia, anche se per le strade polverose dal suo orifizio cadevano, invece di monete scintillanti e sonore, escrementi fumanti dall'odore aspro o peti rumorosi e mefitici.

E sì, il somaro si è volatilizzato intorno agli anni '60, si è "estinto" dopo l'avvento invasivo dei motori a scoppio, della civiltà meccanizzata, ad alta velocità, in perpetuo moto senza meta.

L'asino, la bestia da soma, dal passo monotono, sempre uguale, che sem-



bra non avere slanci, non avere espressione, è la personificazione dell'abnegazione e del sacrificio. Compagno di stenti e di fatica del contadino, animale frugale e senza pretese, sempre curvo sotto pesi eccessivi senza un fiotto, senza un minimo lamento. I suoi ragli, che mordevano la luna, erano canti di desiderio e d'amore, erano lo sfogo di un istinto, che l'uomo reprimeva. Quando s'abbeverava alla fontana, allora era avido, sembrava che le sue

"Sua Maestà il somaro"

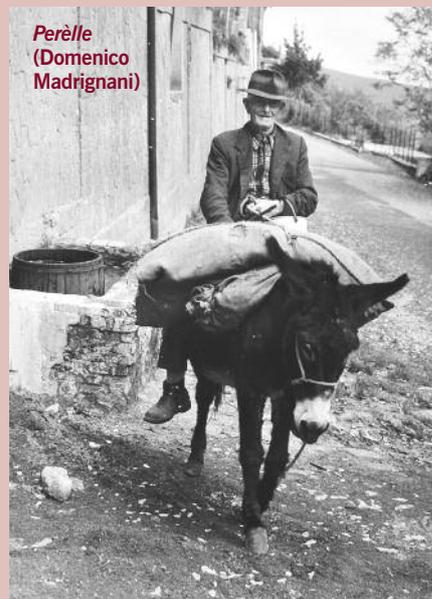
di Francesco Ranucci

Questo volume termina con l'elogio di "*Sua Maestà il somaro*". Non sembri irriverente questa chiusura! La civiltà di Valentano è incentrata sugli uomini. L'uomo è soggetto e oggetto del diritto; l'uomo ha costruito qui un genere particolare di civiltà in cui noi cittadini ci riconosciamo e di cui andiamo orgogliosi. Ma l'uomo di Valentano, senza somaro, era... un uomo morto. L'acquisto di un somaro era un grande momento di festa familiare ed occasione di liberazione dalla fatica; la morte del somaro era disgrazia irreparabile.

L'ultimo somaro che ebbe mio padre si chiamava *Crastone*: un somaro famoso in tutto il paese che morì ultraventenne intorno al 1950. Mio padre diceva che l'anno successivo avrebbe fatto il soldato! Era... un gran somaro! Lo ricordo con ammirazione e con rimpianto; lo ho cavalcato da bambino, mi sono attaccato alla sua coda salendo su per le coste; l'ho visto trasportare indomito sacchi di grano, di fave, di fagioli e bigonzi di uva... Era sempre serio: attento al suo lavoro, non ragliava mai... si faceva i fatti suoi e mangiava tutto, senza preferenze. Mio padre gli dava qualche mezzo staio di biada solo quando lo impegnava in un lavoro eccessivo e faticoso nell'arco di tutta la giornata.

Morì una notte di inverno, nella stalla, all'improvviso. Non fece in tempo a fare il militare! Mio padre lo trovò lì disteso, la testa abbandonata per terra; ci pianse di dispiacere perché aveva perduto un collaboratore prezioso e... un amico. Piansi anch'io quando il veterinario ne constatò la morte e mio padre con i suoi amici lo caricarono su un carretto e poi lo portarono ai *Felceti*, in un luogo appartato, dove giacque abbandonato, insepolto, ma rimpianto!"

da *Cultura giuridica e società civile a Valentano nel 1500*
di Giovanni e Francesco Ranucci, Castelmadama 1994



Perèlle
(Domenico
Madriagnani)



sorsate fossero senza fine, il suo muso s'immergeva nell'acqua fresca come se volesse prosciugarla. Ogni giorno una povera razione d'orzo e una razione abbondante... di bastonate. Un'esistenza grama e grigia come il suo pelame. Non era bello, il somaro, ma il suo occhio immenso esprimeva una tristezza dimessa e accettata.

Di questo animale, che per millenni ha servito l'uomo nelle lande più impervie e desolate, che cosa è rimasto nella memoria collettiva? Certamente gli apologhi, le favole, le storielle che alla fine contengono un insegnamento morale, spesso amaro, non solo per l'animale. Inoltre le espressioni d'ingiuria: *Sei un somaro! Sei un asino calzato e vestito! Asino che sei! Fijjo de 'na miccia!* (= "asina", donde nella zona cimina: *miccetto* e *micciarèllo*, "asinello"). Ma esso la fa ancora da protagonista in numerosi detti, modi di dire e proverbi:

Qui cascò l'asino mio.

Ci-ha la grazzia dell'asino.

L'asino porta la pajja, e l'asino se la magna (Viterbo).

Capoccia d'asino nun ze pela mmai.

L zumaro dov'è cascato 'na vòrta 'n ci casca ppiù (Viterbo).

"... zomaro se ne 'corge a mmaggio che nun gi-ha ppiù 'a coda (Civita Castellana).

Le raje del somaro nun riveno al cielo le voce de le puttane nun dichenò 'l vero (Piansano).

Me pare la mula de Ggènova: se faceva magna' dae mosche, pe' nun scacciasse coa coda (Civita Castellana).

Il somaro del mi' parente, porta la soma e 'n ze la sente.

Sumaro mio, nun perì che mmaggio ha da veni' (Tuscania).

Sia dall'asino che ddar mulo sta tre ppassi distante dar culo (Canepina).

E mmèjjo 'na gamba de cavallo fracio che 'n asino bbòno (Canepina).

Senti' 'l mózzico del somaro (= fare una brutta esperienza, o imparare amaramente a proprie spese, Piansano)

"... cavallo pe' ccurre', 'o mulo pe' tira', 'o somaro pe' bbiastima" (Civita Castellana).

Vòe ammazza' 'r zumaro? Fa' er portaccio (Blera).

Co somaro ce vo' 'a frusta (Civita Castellana).

Chiude la stalla quanno 'n c'è ppiù 'l somaro (Piansano).

Sant'Antògno mio, sàrveme 'r basto ché 'l zomaro ll'arefàmo (Celleno).

'L bove disse cornuto all'asino, pe' nu' rimane' ffregato (Piansano).

Lega ll'asino 'ndo vo' 'l patròne (Tuscania-Piansano).

Gola de miccia! (= ghiotto, Piansano).

Se nell'ambito proverbiale, le attestazioni sono innumerevoli con valenze multiple, le tracce del ciuccio/asino compaiono raramente nei toponimi, sebbene la sua presenza accanto all'uomo sia stata continua fin dalla remota antichità. Una prima testimonianza viene da Montefiascone, dove gli abitanti del centro delegavano i contadini con l'appellativo di *"villane codone, perché ss'attaccavano a la coda del somaro quanno salivono la china p'arrivà fino al paese"*. E si capisce che si facevano trainare dal somaro! La sera tornavano sfiniti, dopo la dura fatica nei campi, per consumare una cena frugale. Ebbene nell'archivio cittadino, in un documento in cui si descrivono i confini di una proprietà, si legge:

"Vicino al fosso del Nespolo, per il quale fosso andarà sino al braccio di detto fosso, che fa capo alla Fontanel-la nella Strada Romana in luogo detto il Salto dell'Asino, e da d(ett)o luogo per linea retta andarà alla casa detta di S. Rocco, e da d(ett)a casa per linea retta andarà alla strada delle Poggera". [Arch. Com. di Montefiasc., n° 30, ff. 147-148, Libro delle Riformanze 1687-1693 - *"Die dom(ini)co 16 Martii 1692, Macello diligenze, Capitoli e Bandita nuova et offe(r)te"*].

Sempre a Montefiascone sono ancora in uso i toponimi come *Poggio dell'asino* e *Asinello*; quest'ultimo con

riscontri altrove nell'Alto Viterbese. A Civita Castellana nella tradizione orale si registra il curioso microtoponimo *'O paradiso di somari*, che indicava il pendio scosceso di una vallata, dal quale venivano precipitati gli animali vecchi, ormai inutili, o le loro carcasse, una volta che erano morti. Ad un allevamento di equini (cavalli ed asini) allo stato brado, soprattutto nell'area maremmana, rimanda il termine *Polledrara*, una vasta zona a sud di Tuscania. Se mancano nel Lazio e nel Viterbese pittoreschi nomi di luogo, come *Apprezzamil'asino* della Lucania, rinveniamo accanto a *Malcavallo* (Lanuvio) e *Sferacavallo* (Monti della Tolfa), toponimi composti come *Focalasino* (Gallese) = *Affogalasino* (Tarquinia), per indicare i guadi particolarmente disagiati, in cui spesso i poveri animali, sempre sovraccarichi, correvano il rischio di annegare. In località prossime al confine con la Toscana ricorrono formazioni del tipo *Bricco* (Canino) e *Poggio Bricco* (Ischia di Castro), presumibilmente da *bricco*, *boricco*, *buricco* = *asino* (forse va qui anche il soprannome ischiano *Bricchétto*). I somari del Viterbese avrebbero potuto vantare un santo patrono, *San Giumento* (Orte). Peccato, però, che essi si siano pressoché estinti e che il nome del santo sia solo la storpiatura di *san Clemente*. Così non c'è rimasto nessuno a proteggerli!

'L rajo del sumaro

A me m'ha sbalordito sempre 'l rajo, quello che fa 'l sumaro quanno canta: de note ce ne fa più de millanta e pare che 'n ce fa manco 'no sbajjo; slarga le froce al sole e po' beato ride come si suo fusse 'l creato.

Che ce sarà 'nguattato 'n quel motivo? S'ariccommannerà de soprassalto (quanno che canta cor quel muso in arto) a chi del monno è stato il creativo, che faccia sta' più bono 'l su' patrone quanno affionga per bene sul groppone?

S'è tanto abituato a tortorate che lue ce canta sopra a squarciagola, e nun lo sa che doppo... la mazzola (ce so' sempre de mezzo le sonate!) pure da morto sopra la su' pelle, sul tamburo je fa veda le stelle.

Chissà si all'aldilà cambie 'l creato e chi l'ha prese, mo' le die benone; ce sie di là la legge del tajjone, e chi l'ha date, li venghe crocchiato. Però qui 'n terra è mejjo nun pialle perciò si pòe, cerca d'evitalle.

Luciano Laici

Soldati a quattro zampe



di Antonio Mattei

Questo aspetto, per la verità, non si riferisce propriamente agli asini, perché l'impiego di questi nell'esercito è stato del tutto episodico e marginale. Furono soprattutto muli e cavalli, più robusti ed imponenti, ad essere arruolati per scopi militari, ma la pratica della loro selezione testimonia anch'essa dell'importanza degli equini in genere nella vita dei nostri paesi fino all'altro ieri. Non solo, dunque, le file mattutine di uomini e animali sulla via dei campi, coi richiami, i cigolii dei carri, le soste per l'abbeverata, i rientri alle stalle all'imbrunire con l'andatura spenta e la stanchezza nelle ossa; non solo le benedizioni propiziatricie con le bestie infiocchettate, il fuoco rituale dalle *lute* alte e scoppiettanti, quell'aria da fiera sacra coi ragli, lo sterco e l'odore di stalla misto al fumo; non solo una quotidianità di rapporti fatta di premure e di imprecazioni, di incombenze minute e continue, di promiscuità, con gli anelli al muro fuori delle porte di casa per legarvi gli animali..., ma anche le imposizioni militari, quelle che periodicamente facevano radunare i quadrupedi in un campo per la loro visita selettiva.

In date stabilite venivano dei veterinari dell'esercito che li esaminavano, li registravano con le loro caratteristiche in una anagrafe speciale tenuta in municipio, e poi ne annotavano l'esito a fianco: "non idoneo", "preettato", "venduto", "fuori età", "trasferito a...". Un'annotazione più particolareggiata, secondo le categorie "da sella", "da tiro" e "da soma" previste dal regolamento, poteva essere "Idoneo sella truppa", come per esempio per il cavallo *Bicchierino* del pòro Anselmo Falesiedi, o anche "Idoneo salmerie leggere", come per il famoso *Pippo* dei fratelli Melaragni (ricordate l'articolo *Il*



mulo *Melaragni Pippo*?). Al contrario potevano esserci specificazioni di non idoneità. La *Pupa* di *Chécco de la Rosilde*, per esempio, era una muletta con "difetti di proporzione", perché, pur mancandole solo la parola, col suo metro e trentacinque di statura a momenti era più larga che alta; così il mulo *Pacioso* di Candido,

l'"*artrite tarsica bilaterale*", la mula *Rosa* di *Pippaförte* "difetti di appiombi", e *Pacioso* di *Pistolone* dev'essere che era diventato "pacioso" proprio perché aveva una "malformazione scheletrica" che non gli consentiva tante bizzarrie.

Un'anagrafe in piena regola, col nome del proprietario, la decorren-



che arrivava a uno e cinquantacinque ma era una barca. *Peperino* di *Giulio de Règge* era un mulo con "tare e difetti all'apparato locomotore", che è un modo serio di dire che procedeva mezzo sciancato e a momenti scalciava di lato come le mucche; così la mula *Mora* di *Pèppe Moscatelli* o la *Dora* di *Pèppe Ciofo*. Il mulo *Pallottino* del *Birèllo* aveva

za del possesso del quadrupede e tutti i dati di questo: specie (mulo o cavallo), nome, sesso (con l'indicazione se castrato per i maschi), anno di nascita, statura, mantello ed eventuali segni particolari. Se riconosciuto idoneo, l'animale veniva preettato, vale a dire tenuto in una sorta di libertà vigilata a disposizione per eventuali



chiamate, e all'occorrenza requisito. Ovviamente in questo caso era previsto un indennizzo, ma a prezzi "governativi" che non ripagavano certo della perdita e dei disagi. "Signor capitano... - imploravano i contadini rivolgendosi indifferente-mente a qualsiasi ufficiale o graduato presente - *Signor capita'... si me levate 'sto muletto, so' rovinato!*". E quei militari, lì, a prendere misure e ad annotare, a volte più burbescamente e a volte più comprensivi, ma pur sempre nel ruolo di "strumenti di occhiuta rapina".

La requisizione - ultimamente molto rara, in verità - non avveniva mai seduta stante, ma il timore era tale che ogni volta bisognava evidenziarlo a chiare note nei bandi e nelle lettere di precettazione. Tanto, non giovava, e si andava all'appuntamento con inevitabile apprensione. Chi aveva una bestia anziana o con qualche difetto, affrontava la prova con minor patema d'animo: semmai, si sarebbe trattato di perdere una mattinata di lavoro; ma per chi aveva un bell'animale, era una preoccupazione seria. Sicché i contadini ricorrevano a qualsiasi stratagemma, magari pungendo l'animale con un ferro sotto lo zoccolo per farlo zoppicare, salvo poi curarlo per giorni dopo la rassegna. Alcuni, proprietari di più animali - perché nati "in famiglia" a seguito delle monte periodiche e allevati come *pollére*, puledri - magari avrebbero anche acconsentito a venderne qualcuno, ma certamente

non a quei prezzi. Per cui in caso di precettazione, proprio per non sentirsi sulla testa quella spada di Damocle della requisizione, magari rivendevano immediatamente la bestia a forestieri tacendo di quella particolare ipoteca. Insomma, tutta l'operazione era sicuramente un altro penoso gravame, ragione non ultima della maggiore diffusione del somaro, almeno tra gli strati più poveri della popolazione e in tempi di più diffusa miseria generale.

La rivista periodica di cavalli e muli risaliva almeno all'unità nazionale, introdotta in contemporanea con la coscrizione obbligatoria e iniziata con un censimento generale disposto da una legge dell'ottobre 1873 (come mi segnala l'informatissimo amico Marziantonio, generale di cavalleria in pensione). Inizialmente veniva eseguita con maggiore frequenza, ma in quest'ultimo dopoguerra si era allungata negli intervalli fino a scomparire del tutto dai nostri paesi sul finire degli anni '60, con l'avvento della motorizzazione di massa e la definitiva sostituzione degli animali quali forza-lavoro (ricordate *Addio alla cavalleria?*, il bell'articolo di Alberto Porretti pubblicato nella *Loggetta* del marzo 2003?).

Tra le scartoffie dell'archivio comunale di Piansano sfuggite all'"inscatolamento" perdurante, di cui si è già detto tempo fa, mi è capitato di imbartermi in un *Registro dei quadrupedi*; credo l'ultimo della serie. Sembrerebbe impiantato nel

1950 e riporta i risultati di quelle che dovrebbero essere state le ultime tre visite ispettive militari: del 1954, del 1958 e del 1968, eseguite nell'area antistante il campo sportivo. Nell'aprile del '54 risultavano ancora esistenti nel territorio comunale 80 muli, di cui furono visitati 63 e riconosciuti idonei 25. Nel marzo del '58 ne furono passati in rassegna 75 e precettati 13 (sono indicati anche tre *bardotti*, ossia incroci di un cavallo con un'asina, anziché di un asino con una cavalla). Nel novembre del '68, infine, risultano ancora presenti 37 muli, di cui solo uno giudicato idoneo. Se a questi aggiungiamo i numerosi cavalli (solo i fratelli De Simoni ne avevano registrati una decina) e i somari, che come abbiamo detto erano esclusi dalla rassegna, si ha la percezione chiara di una popolazione animale ancora piuttosto consistente. D'altra parte, fino alla prima metà del secolo scorso erano veramente molto poche le famiglie che potevano fare a meno di una bestia da lavoro, e dunque dobbiamo stimare, "a regime", un migliaio di presenze o giù di lì. Fa uno strano effetto, dunque, constatare come un fenomeno così rilevante fino a una quarantina di anni fa, appaia oggi quasi preistoria, tanto è lontano e diverso dal nostro modo di vivere. E' difficile perfino rintracciarne i protagonisti: i proprietari dei quadrupedi sono anch'essi tutti scomparsi o ridotti al lumicino, tanto da far fatica a recuperarne

Immagini della "grande guerra" tratte dal libro *Quei morti ci servono* dello stesso autore. Nell'ordine: trasporto del rancio, trasporto di sabbia per le trincee, trasporto di artiglieria da montagna (foto scattate dal sergente Giulio Compagnoni)





Vecchio sull'asino
(Calcata 2003,
foto di Giuseppe Cionco)

ricordi personali e testimonianze. C'è rimasto questo registro come una reliquia, un elenco di nomi che in realtà è un mondo, reperto di una civiltà che rivive ormai soltanto nel ricordo.

Par di rivedere Cencio Belano con *Corallo*, un cavallo baio, balzano al piede destro; *Paridino* con la cavalla *Rondinella*; *Dora* del pòro *Pòlido*, anch'essa baia con una macchia al garrese; il vecchio e curvo *Santinnella*, che quando la sera risaliva la salita della *Croce* a cavallo del suo somaretto sardo, i piedi gli strisciavano per terra. C'erano le *Culopiene* con *Levantino*, *Farfalla*, *Furbetta*; *Armando del Grambino* col mulo *Pacchiarotto* e suo fratello Mario con *Grigia*; *Pèppe del pòro Impero* con la cavalla baia *Vespina*; *Gigi de la Bellamòra* col mulo *Pavoncello*, poi affiancato da un cavallo montato dal figlio Ugo... Oltre che un soprannome, *Baiardo* era anche il cavallo di *Bannitèlla*, mentre il mulo di *Andrea de la Gasparona* e il cavallo *Fiorello* di suo fratello Angelo finirono alla Pescia con il trasferimento al podere... E poi ci sono i "campioni": il glorioso *Rabicano* di Carlo *de la Tachina*, un baio scuro della classe 1937 che pareva ammaestrato; *Tauras*, il cavallo pomellato di *Chécco de Diodàto*; il famoso *Tarzan* dei

Foderini, cavalcato dal *zi' Ntògno* e vincitore di numerose corse; il vecchio storno del *sòr Lauro*, *Rondello*; *Corallo* e *Rondinella* di *Cèncio de le Mastrochécchétte*, che col suo calessino pareva un fattore; il cavallo *Merlino* del *Belnèno*; *Madama*, il morello maltinto di *Cèncio de la Leonilde*; *Silio*, il sauro del *Calònico*... E poi tanti nomi che sembra di riudire nei richiami lungo le strade polverose, ora affettuosi ora rabbiosi: *Volantino*, *Carolina*, *Falchetto*, *Picchio*, *Burattino*, *Africano*... *Lola* era la mula di *Galardino*, che poi ne comprò uno più giovane e lo chiamò *Ernesto*; *Rosignolo* era quello di *Garibaldi*, mezzo baio e mezzo sauro;

Catena aveva una mula che si chiamava *Pèppa* e Renato Talucci il mulo *Scalabrino*; Pietro Veneri aveva un cavallo così focoso che lo chiamò *Vulcano*, *Giggetto de Girolamo* un bardotto scuro che chiamò *Bocconera* e Stortoni un mulo di nome *Serpente*...

Dietro questi nomi c'è tutta un'economia di paese, rituali, episodi comici oppure tragici e toccanti: la cavalla di *Peppinèllo* tirata fuori intossicata dalla stalla andata a fuoco; lo stesso *Peppinèllo* sfortunato con le bestie - rimasto permanentemente invalido per essere finito sotto il carretto rovesciatosi; *Chécco del pòro Brizio* morto dopo essere finito sotto il somaro con tutto il basto; la cavalla del pòro *Narciso - Stella*, splendido e intelligentissimo esemplare - che per la strada di Tuscania tornò indietro con tutto il carrettino dopo essersi accorta che il padrone era caduto rimanendo a terra piuttosto malconco...

Bannellòne, invece, era così sciagurato che le bestie gli morivano tutte dopo essere diventate pelle e ossa. Una volta comprò un cavallo che

era le sette bellezze. Lo teneva in un pezzetto di terra all'imbocco della strada del *Pozzarèllo*. Anche questo si ridusse uno scheletro e alla fine lo trovarono "impiccato". Siccome il padrone tralasciava regolarmente di dargli da mangiare, dev'essere che la bestia si spingeva a brucare sempre più sul ciglio di una scarpattella e alla fine - o che sia scivolata, o che il terreno abbia ceduto - la trovarono penzoloni, strangolata dalla *capezza*. Naturalmente la gente ci scherzò subito su e disse che l'animale si era voluto "suicidare" per non combattere più con quel padrone. Dentro il fosso ci finì una volta anche il mulo di *Libbaratèllo*, il quale aveva una di quelle macchinette da *carosino* e periodicamente radeva da sé il pelame folto e setoloso dell'animale. *Impastorava* la bestia legandola anche per le zampe, in uno spiazzo fuori della stalla che dava appunto sul fosso, e iniziava l'operazione. Ma



Calendario dell'ultima (?) rivista e precettazione di muli nella provincia di Viterbo del novembre 1968

REGIONE MILITARE CENTRALE
VIII CORANDO MILITARE TERRITORIALE
-Direzionale di Veterinaria-

Itinerario che dovrà percorrere il Commissario Militare nella Provincia di VITERBO per la rivista e precettazione dei muli.

Comuni che debbono fare affluire i muli al centro di raduno contrindicato

CENTRO DI RADUNO	Mese	Giorno	Ora	Comuni che debbono fare affluire i muli al centro di raduno contrindicato
S. LORENZO NUOVO	Novembre	8	8	S. Lorenzo Nuovo, Acquapendente
ONANO	"	8	14	Onano
LETERA	"	9	8	Letera
USCHIA DI CASTRO	"	11	14	Uschia di Castro, Valentano, Pisciarelli
CALLERA	"	11	14,30	Callera, Canino
TUSCANIA	"	12	8	Tuscania, Arlena di Castro
TUSCANIA	"	12	14	Tuscania
PIANESANO	"	13	8	Pianesano
MARTE	"	13	14	Marte, Capodimonte
MONTEFIASCONI	"	14	8	Montefiasconi
SORIANO NEL CIMINIO	"	14	14	Soriano nel Cimino
VALLERANO	"	15	8	Vallerano, Vignanello, Capranica, Vassanello
VITERBO	"	16	8	Viterbo
BIORA	"	18	11	Biora, Villa S. Giovanni in Tuscia
VETRALLE	"	18	14,30	Vetralle
TARQUINIA	"	19	8	Tarquinia
BARBERANO ROMANO	"	19	11	Barberano Romano
CAPRANICA	"	19	14	Capranica
RONCIGLIONE	"	20	8	Ronciglione, Capranica, Satri
NEPI	"	20	14	Nepi, Monterosi

non doveva avere la mano tanto felice, perché l'animale finì giù proprio per divincolarsi nel tentativo di sottrarsi a quella tortura.

Il somaro di *Titta* pare di averlo ancora davanti. Era *sano*, ossia non castrato, *'nvizzito* e ombroso al punto che il padrone l'aveva chiamato *Nervino*. Correva sempre. Spuntava il trotto appena fuori della stalla e non si fermava se non quando era arrivato alle *Mandre*. Tutte le mattine, all'altezza della fonte *del Giglio* era una commedia. Quella concentrazione di bestie coi carretti in fila per l'abbeverata provocava strane reazioni. Il somaro di *Titta* si straniva, prendeva via a muso ritto, mezzo di traverso, sfrogando e digrignando i denti, e il vecchio non ce la faceva a tenerlo nemmeno a *capezza*. Le imprecazioni! Se poi i somari incrociavano o "sentivano" per strada qualche *miccia*, era un disastro: strattonavano, cambiavano improvvisamente direzione, caricavano la femmina incuranti dei padroni e delle legnate: una guerra. Anche l'abbeverata mattutina o serale, per alcune bestie, era una croce. Nonostante il fischio modulato e rassicurante del padrone, il mulo di *Stortoni* non c'era verso che appozzasse il muso nella vasca: bisognava scendere e prendergli l'acqua col secchio. Finché l'uomo si stufò, e quando la bestia prese a torcere la testa dalla parte opposta del fontanile, lui la condusse direttamente alla stalla facendole saltare la bevuta. L'indomani si ripeté la stessa storia, ma il terzo giorno, fuori di sé per la sete, la mula spuntò la corsa e per la foga finì nella vasca anche con le zampe.

Il mulo di *Cignalino* bisognava attaccarlo al carretto in tre, la mattina: davanti *rampava* e mordeva, dietro sparava calci. "*Lo vedi come lo tengo stretto?*" - diceva qualcuno scherzando -: *hanno paura di trovarne uno migliore!*". Quello di Carlo Mecorio si chiamava *Pippo* ed era alto e ossuto come il ronzino di don Chisciotte. Tutte le mattine era una scena. Appena si sentiva infilare la testiera e il pettorale, cominciava a sgroppare e a scaliare ritmicamente. Durava un po', grugnendo e schiumando di rab-

bia, poi pareva calmarsi. Quindi Carlo metteva il sellino, e via di nuovo l'animale con la scomposta e rumorosa protesta. Carlo aspettava ancora e finalmente attaccava il carretto, che provocava la terza ed ultima reazione, la più sgangherata. Per quando si mettevano in marcia, bestia e padrone erano già mezzo finiti.

E poi c'erano le cicatrici indelebili per calci o morsi dei somari, che quando facevano presa, non c'era verso di farli mollare nemmeno a bastonate; il viavai per le fiere per le compravendite; il facocchio, e il bastaro, e il veteri-

nario alla dottor Gessi; le liti e le riparazioni per i danni arrecati dalle bestie che sconfinavano; l'odore di stabbio e i ragli dalle stalle in prossimità delle case; lo scalpiccio dei quadrupedi sul selciato e il puzzo dello zoccolo bruciato per la ferratura dal *Fabbretto* giù in fondo al paese...

... Non ci sono più. Niente di tutto questo c'è più, travolto dal "progresso". E il protettore *San Giumento*, come dice Cimarra, se anche ci fosse stato, sarebbe rimasto disoccupato.